

ASSOLOMBARDA



ASSEMBLEA

5 giugno 1995

Relazione del Presidente
Ennio Presutti



1. Intervento introduttivo

" Forse è paradossale ciò che sto per dire, ma è vero: ciò che più ha nuociuto in passato più conforta per l'avvenire. Cosa? Che la situazione sia brutta grazie alla vostra inerzia. Giacchè davvero non ci sarebbero speranze se fosse brutta e tuttavia voi faceste il vostro dovere. Ora invece Filippo ha sconfitto la vostra indolenza e la vostra indifferenza, non la città: nè voi siete stati sconfitti, anzi nemmeno vi siete mossi" (Demostene, Terza Filippica, 5).

**Signor Presidente del Senato,
Autorità,
Signore e signori,
Cari colleghi,**

la tradizionale Assemblea annuale degli imprenditori milanesi coincide quest'anno con un anniversario importante.

Cinquant'anni fa nasceva o, meglio, rinasceva l'Assolombarda per volontà di 54 soci fondatori.

L'Assolombarda rinasceva con gli stessi obiettivi che fin dai primi di questo secolo avevano animato, in questa regione come in tutto il Paese, la formazione dei primi nuclei associativi del mondo produttivo:

- la diffusione delle ragioni dell'imprenditorialità e l'affermazione della validità di un modello di sviluppo fondato sull'industria;**
- la difesa del principio del profitto in primo luogo come misura dell'uso ottimale delle risorse e, quindi, delle capacità imprenditoriali;**

- l'affermazione della libertà d'impresa.

Portavoce di questi obiettivi e artefici di questa rinascita nel segno dell'autonomia e dell'unità di tutti gli industriali furono grandi personalità, furono alcuni di coloro che si usavano chiamare "gran lombardi": ricordo per tutti, Giovanni Falck.

L'Assolombarda rinasceva anche sull'onda di quei grandi valori a cui la fine della guerra e della dittatura avevano restituito legittimità e diritto di cittadinanza.

Il valore della democrazia e della libertà.

Il valore dell'impegno e del lavoro.

Il valore del rispetto dell'uomo.

Certamente, non siamo stati i soli a portarli avanti .

Questi erano i valori di una società intera, di una società cementata – pur nella sua articolazione sociale, nelle sue differenze di cultura e di sviluppo, nelle sue contrapposizioni politiche ed ideologiche – dalla volontà comune di raggiungere un traguardo che allora pareva lontano e difficile, quello della ricostruzione.

Che doveva essere ricostruzione dell'economia, delle istituzioni, della coscienza civile.

In molti dei suoi aspetti, quel traguardo è stato raggiunto prima di quanto generalmente non si prevedesse, in Italia e all'estero.

Soprattutto è stato raggiunto prima per quel che riguarda la crescita dell'economia e la possibilità di far accedere fasce sempre più ampie della popolazione italiana ad un accettabile livello di benessere.

L'industria – e quella milanese in particolare, che dell'industria italiana costituiva uno dei poli più consistenti e dinamici – ha dato una spinta enorme alla trasformazione del Paese e al suo sviluppo.

Trasformazione e sviluppo sono avvenuti in modo turbinoso, non sempre lineare, in molti casi diseguale.

Talmente diseguale da non riuscire a colmare ritardi e divari che oggi pesano fortemente sulle nostre prospettive future: ed è il caso del Mezzogiorno.

Ma non c'è solo il Mezzogiorno, non c'è solo la differenza di sviluppo economico tra Nord e Sud a dare evidenza e misura alle opportunità perse, alle scelte sbagliate o mai fatte.

Altre vicende, nella storia di questi decenni, assumono oggi una straordinaria e, direi, impressionante attualità.

Penso alla creazione, nel 1956, – quando era Presidente di Assolombarda Furio Cicogna – del Ministero delle Partecipazioni Statali, che accentrava sotto un unico controllo politico e amministrativo le aziende pubbliche.

Penso alla conseguente uscita, nel febbraio 1957, delle aziende IRI dalla Confindustria – alla cui guida era allora un altro "gran lombardo" ed ex Presidente di Assolombarda, Alighiero de Micheli –, un'uscita stabilita per legge che sanciva la separatezza e una presunta diversa natura dell'impresa pubblica rispetto a quella privata.

Penso all'avvio delle nazionalizzazioni, alla costituzione dell'ENEL nel dicembre del 1962, la prima di quelle "riforme di struttura" che furono il viatico dell'allargamento della compagine di governo.

E penso anche allo svilupparsi di una sempre più forte concorrenza tra le diverse organizzazioni sindacali che avviò una rincorsa esasperata alla ricerca del consenso di ciascuna componente e innescò una spirale senza limiti di rivendicazioni.

Sono tutti eventi, questi, che in modo diverso ma ugualmente dirompente finirono per scaricarsi sulle imprese italiane, creando tra loro artificiose differenze, rallentandone lo sviluppo, e soprattutto indebolendone – nell'opinione pubblica come in quella politica – la percezione come bene comune che produce ricchezza e cultura per tutti.

Certo, non siamo rimasti immobili da allora.

L'economia è cresciuta.

Le imprese – le imprese competitive, aperte al confronto sui mercati – si sono moltiplicate.

L'uomo, il fattore umano, ha visto via via ampliarsi il suo ruolo all'interno delle aziende, tant'è che oggi la sua valorizzazione è divenuta il perno attorno al quale ruota qualsiasi strategia di rafforzamento della competitività.

Ma non possiamo dire che allo sviluppo economico abbia corrisposto uno sviluppo del Paese nelle sue componenti paragonabile a quello che hanno conosciuto gli altri nostri grandi partner europei.

Gran parte di questa sfasatura noi la dobbiamo al fatto che nel momento cruciale del passaggio dal "miracolo" del boom ad una più equilibrata e ordinata fase di espansione venne meno in Italia la capacità di guida, la capacità di pensare ampio e lontano.

Ne nacque, come sappiamo, un sistema ibrido – con un piede nel mercato e l'altro nel dirigismo – che si consumava nella tattica perdendo di vista la strategia.

E anche gli avvenimenti sul piano economico ci sono ben note: l'alta inflazione diviene strutturale, gli aggiustamenti del cambio si rincorrono, la spesa e il debito pubblici esplodono, si moltiplicano i fattori di rigidità e di ingabbiamento dell'economia.

Ciò che fu più grave è che progressivamente si indebolì il senso dello Stato, si stravolse il ruolo regolatore delle istituzioni, si fiaccò la funzione di proposta e di controllo dell'amministrazione della cosa pubblica.

Non che l'Italia non abbia le sue regole: ne ha sin troppe.

Centocinquantamila leggi, contro le settemila della Francia.

Ma proprio questa selva pletorica e ingestibile di norme che grava come un macigno sulla vita quotidiana di imprese e cittadini e appesantisce in modo inverosimile la funzione dell'Amministrazione – è il segno di un'impotenza a governare.

* * * * *

Accennavo all'attualità degli eventi di trentacinque, quarant'anni fa.

Un'attualità che non deriva solo dal fatto che ancora ne scontiamo le conseguenze, ma anche e soprattutto dal fatto che è a quegli eventi che si collegano direttamente alcuni dei passi che oggi stiamo compiendo per rimettere in linea il nostro Paese.

Con un referendum, è stato abolito il Ministero delle Partecipazioni Statali.

Con l'avvio delle privatizzazioni, vediamo rientrare in Confindustria le prime aziende pubbliche.

La privatizzazione dell'ENEL è alle porte.

E il sindacato sta dimostrando la sua volontà di convergere su obiettivi di interesse generale.

Insomma, ricominciamo ad affrontare, concretamente, la grande questione rimasta in sospeso nel nostro Paese: quella dello sviluppo.

Alle vicende nazionali che vanno dagli anni del "boom" ai giorni nostri si sono intrecciate quelle dei diversi presidenti che si sono alternati alla guida dell'Assolombarda.

Li abbiamo voluti qui, in occasione di questo anniversario.

Abbiamo chiesto loro di aiutarci a ragionare in una prospettiva che abbraccia un arco di tempo più ampio di quanto si è soliti fare in queste occasioni.

E questo non per spirito di rievocazione e tanto meno con l'intento di autocelebrarci.

Ma perchè siamo convinti che col loro contributo, con l'esperienza di chi visse quelle vicende in prima persona e da un osservatorio privilegiato potremo riannodare i tanti fili che legano il turbolento momento presente al passato, di capire questi anni, di porre le basi da cui partire per una nuova grande opera di ricostruzione.

Intervento conclusivo

"Nei momenti difficili (che prima o poi si presentano in qualunque comunità, per grande e ricca che sia) ciò che rende possibile e desiderabile sopravvivere non è l'identità archeologica ma la capacità di continuare, e la comunità continua perché alcune strutture, alcune istituzioni e alcuni servizi garantiscono la continuità. Queste sono le pietre miliari che mantengono la continuità, l'identità collettiva, i legami col passato e il futuro" (J.B.Jackson, "Stone and Its Substitutes", in W. Least Heat-Moon, "Prateria", Einaudi 1994)

Ciò che è avvenuto dal giugno del 1991 quando, si iniziò una tra le più lunghe e più acute recessioni dal dopoguerra, è a tutti ben noto.

Sono stati quattro anni di traumi – la crisi del governo delle istituzioni, la messa fuori gioco di un'intera classe politica, l'aggravarsi della situazione della finanza pubblica – traumi che, come abbiamo avuto modo di ascoltare, hanno radici profonde.

Ora, però, dobbiamo guardare al futuro; alle prospettive del Paese; dobbiamo riprendere con la massima celerità un cammino che, come quello intrapreso all'indomani di traumi ben più gravi, è ancora una volta un cammino di ricostruzione.

Dico questo, sottolineo questa urgenza, perché è forte nelle nostre aziende e nella nostra città un sentimento di frustrazione e disagio.

E' un sentimento che nasce dal perdurare del clima di incertezza che investe le sorti della politica e dell'economia, mentre di fronte a noi premono – queste sì, certe – sfide straordinariamente impegnative che richiederebbero non solo maggiore tranquillità, ma anche visione e azioni di lungo periodo.

In sostanza, capacità e continuità di governo.

Certo, l'adozione del sistema maggioritario ha posto le premesse per sbloccare la democrazia italiana e rendere possibile l'alternanza.

Ma se è vero che la scena politica tende a dividersi in un confronto fra due schieramenti, è anche vero che ci sembra di essere ancora lontani dal momento in cui questi schieramenti assumeranno al loro interno assetti meno confusi, meno provvisori, meno legati alle convenienze della congiuntura elettorale e più aggregati, in modo chiaro e intellegibile, su precise e distinte proposte di programma.

E' indispensabile, perciò, che il quadro politico si rassereni, che si definiscano le regole e che la politica torni ad essere il luogo di elaborazione di strategie per il Paese e non la palestra per un confronto tra personalismi tutto giocato sullo scontro e sulla delegittimazione degli avversari.

Purtroppo anche gli eventi più recenti ci dimostrano quanta strada ci separi dal superamento di una situazione di conflitto permanente.

Mi riferisco, per esempio, alla vicenda ultima del referendum sul sistema televisivo, all'incapacità di trovare per tempo una soluzione equilibrata, alla confusione che si è fatta sulla questione più che legittima del riassetto del settore.

E in questa confusione chi è a rischio sono proprio le imprese, che sono un bene per tutta la collettività, e coinvolgono migliaia di posti di lavoro.

Con il clima di oggi non si va da nessuna parte.

Detto questo, come industriali, noi abbiamo il dovere di richiamare l'attenzione di tutti su un problema cruciale che sta alle radici della nostra frustrazione e del nostro disagio: il problema di definire qual'è la visione sul futuro del Paese e come accelerarne lo sviluppo.

Sarebbe un grave errore se si radicasse – come purtroppo mi sembra che stia avvenendo – la convinzione che il sistema industriale italiano tutto sommato regge e che le cose non potranno che andare meglio ora che, con la riforma delle pensioni si intende contenere, peraltro in modo ancora troppo lento uno dei principali fattori di squilibrio dei conti pubblici.

Se passasse una convinzione del genere, vorrebbe dire che non c'è la consapevolezza di che cosa significhi e di che cosa comporti per l'Italia il fatto di essere inserita in un'economia globale.

Che non vuol dire soltanto misurarsi con i giganti di sempre.

Vuol dire fare i conti con molti nuovi protagonisti che oggi stanno crescendo ed entrando nel mercato internazionale a ritmi impressionanti.

Oggi, conclusi i negoziati Gatt e decollata la World Trade Organization, si sono create le condizioni per una liberalizzazione degli scambi con tutte le aree del mondo.

Insomma, la competizione – che è già cresciuta – crescerà ancora enormemente, sostenuta in molti paesi non solo da una struttura dei costi di gran lunga più favorevole, ma anche da grandi investimenti nella formazione delle risorse umane e da molto accorte politiche di sviluppo.

Dovremmo inoltre meditare di più la lezione che ci viene anche dai nostri concorrenti più abituali.

Dagli Stati Uniti, per esempio, che sono stati dati troppo affrettatamente in declino e oggi invece appaiono grandemente rinvigoriti da una ristrutturazione che non ha risparmiato nessun settore, industriale e non.

Dovremmo guardare alla Germania, che ha dimostrato una straordinaria solidità nel superare la sfida dell'unificazione e nel reggere i contraccolpi di una perdurante rivalutazione del marco.

E' in questo contesto di cambiamento e di intensificazione della competizione che noi avvertiamo con grande preoccupazione i ritardi con cui il nostro Paese è arrivato al confronto con gli altri.

Perché se è vero che il sistema industriale italiano ha dato più volte prova, in questi decenni, di robustezza, bisogna anche dire che questa robustezza è il frutto di un grande spirito imprenditoriale e di una grande capacità di lavoro che finora hanno supplito alle tante manchevolezze della politica e della cultura sociale.

Certo il sistema ancora resiste.

Ma non possiamo non domandarci per quanto tempo potrà andare avanti così.

La nostra collocazione prevalente, la nostra specializzazione non si è arricchita e allargata in questi anni.

Anzi, si è ulteriormente ristretta quanto a settori.

Dunque, se non vogliamo correre il rischio, molto concreto, di venire superati da altri sistemi che possono contare su condizioni strutturali di competitività più vantaggiose delle nostre, non abbiamo alternativa che far crescere, e di molto, il valore aggiunto dei nostri prodotti, ma anche del nostro sistema-Paese.

Su questo punto, vorrei invitarvi a una riflessione.

L'accordo sulle pensioni tra governo e sindacati ci ha posto un termine temporale di riferimento: il 2013 anche se l'entrata a regime del nuovo modello sarà soltanto qualche decennio dopo.

Ma proviamo a utilizzare lo stesso termine di riferimento, i prossimi vent'anni, per domandarci non solo a che età si potrà andare in pensione, ma quale potrà essere la collocazione della nostra economia.

Vent'anni sembrano molti, ma fanno presto a passare.

Pensiamo ad esempio ad un Paese relativamente simile al nostro per popolazione: la Corea del Sud.

Che cos'era, vent'anni fa la Corea?

Oggi è arrivata ad essere la quindicesima economia mondiale; che produce tra l'altro, più automobili dell'Italia – auto coreane non giapponesi.

Tra vent'anni, secondo la Banca Mondiale, dovrebbe salire al settimo posto per prodotto interno lordo. Se ci sarà ancora il G7 ci andranno loro e non noi.

Ma certamente ci sarà da fare i conti anche con altre economie emergenti molto più vicine a noi che si stanno muovendo rapidamente sulla strada dell'economia di mercato.

E' guardando in questa prospettiva che dobbiamo affrontare il problema di come accrescere il valore aggiunto del nostro Paese.

E allora è chiaro che non possiamo limitarci a impegnare ingenti risorse solo nell'acquisizione del consenso sociale, come è avvenuto per le pensioni.

Perché, al di là dell'assurdità insita nel rinunciare alla capacità di lavoro dei cinquantenni, il costo di quel consenso sociale difficilmente ce lo potremo permettere se non imprimiamo un forte slancio al nostro sviluppo.

Ed è anche chiaro che, se non riusciremo ad accrescere la competitività del nostro sistema e a creare nuovi posti di lavoro, quel consenso prima o poi lo perderemo e le risorse che avremo utilizzato risulteranno sprecate.

Dunque, qui c'è da rimettere in circolo tutte le nostre energie.

Dobbiamo investire nel futuro, per non lasciare ai nostri figli e ai nostri nipoti non solo un grande debito ma anche un Paese spiazzato rispetto alla competizione mondiale.

Il futuro va progettato e costruito.

Ma quali sono gli elementi essenziali sui quali impennare il progetto-Paese?

L'elenco è tanto noto quanto lungo e dimostra, già in sé, quale impegno ci sarà richiesto nei prossimi anni.

C'è da accelerare il risanamento della finanza pubblica.

C'è da rinvigorire il processo delle privatizzazioni.

C'è da definire l'insieme delle regole che tutelino il mercato e la libertà di concorrenza.

C'è da creare un sistema finanziario ampio e moderno (il 70% delle banche sono ancora in mano pubblica).

C'è da ripensare e ridisegnare un sistema fiscale che è oggi fin troppo punitivo per chi produce reddito e crea occupazione (nulla si sottrae ad una imposizione pesantissima: non c'è paese europeo in cui le aziende siano così sistematicamente spogliate delle loro risorse).

C'è da riorganizzare in profondità l'amministrazione dello Stato.

C'è da ripensare il modello di sviluppo delle aree depresse.

C'è da migliorare la qualità della formazione di base (solo il Portogallo ci evita il primato negativo europeo in fatto di durata dell'istruzione obbligatoria).

C'è da impostare un programma nazionale per la ricerca pubblica e privata.

C'è da modernizzare tutto il sistema logistico e la rete delle infrastrutture (eventi recenti hanno dimostrato, ancora una volta, che non si è ben compresa l'importanza, per l'intera economia italiana, di un grande aeroporto merci intercontinentale collocato al centro di un asse di comunicazioni e trasporti che va da Est a Ovest al di sotto delle Alpi).

C'è da liberare il lavoro dalle sue mille rigidità.

C'è da rifare dalle fondamenta il servizio sanitario.

E c'è da liberare il Paese dalla morsa della criminalità che, in alcune zone è ormai il principale ostacolo allo sviluppo.

Certo, si potrebbe anche proseguire.

Ma un aspetto mi sembra di dover sottolineare.

Per dare una soluzione a tutti questi problemi occorre tempo.

Se, dunque, vogliamo un Paese capace di confrontarsi da posizioni non di retroguardia col resto del mondo, dobbiamo avviare con grande urgenza gli interventi necessari, oggi che siamo in una fase espansiva dell'economia abbiamo un margine di competitività e riusciamo a contenere l'inflazione.

D'altra parte abbiamo dei punti di riferimento che ci permettono di orientare la nostra azione.

Il primo è certamente l'Europa.

Dall'adesione alla Comunità prima e all'Unione Europea poi l'Italia ha ricevuto forti stimoli all'ammodernamento e alla crescita.

Nelle sue direttive molto spesso abbiamo trovato una supplenza alle carenze della nostra capacità di governo.

Gli obblighi verso i nostri partner ci hanno creato talvolta fastidi, ma sempre sono andati a nostro vantaggio.

Maastricht ci ha imposto nuovi vincoli, ma ci ha messo di fronte alla gravità dei nostri problemi.

E' anche merito di quei vincoli se oggi cominciamo a prendere coscienza di quanto dannose siano state le illusioni che abbiamo coltivato, se vediamo diffondersi comportamenti economici improntati ad una maggiore disciplina e senso di responsabilità, se ci stiamo avviando ad avere quest'anno un rilevante surplus primario.

Per quel che riguarda le imprese, non c'è dubbio che esse vogliano andare dove va l'Europa, perché solo nell'integrazione con l'Europa possono trovare adeguati spazi di crescita.

Il secondo punto di riferimento attorno al quale impostare la realizzazione dei nostri programmi deve essere quello di una riforma che permetta di sfruttare meglio le autonomie locali, assegnando ad esse una maggiore capacità di governo. Non intesa come un ulteriore livello di burocrazia ma come fattore di spinta per la realizzazione di progetti.

Dovrebbe ormai essere ben chiaro che non esistono solo le questioni che, investendo l'intero Paese, richiedono scelte politiche di dimensione nazionale .

Dovrebbe essere ben chiaro che non si può continuare ad ignorare che l'Italia (come qualsiasi altro paese) non è tutta uguale e che non tutte uguali sono le soluzioni.

E proprio per dare soluzioni diverse a problemi diversi, appare ormai indispensabile arrivare rapidamente ad un diverso dosaggio dei ruoli e delle responsabilità tra poteri dello Stato e poteri delle autonomie locali.

Solo un governo territoriale dello sviluppo – un governo che abbia effettiva e ampia facoltà di decisione – è in grado di interpretare le necessità del sistema economico e di valorizzare le sue specifiche potenzialità competitive.

E se i problemi che impediscono questa valorizzazione di potenzialità sono specifici e diversi, ci sembra insensato tentare di risolverli ricercando un minimo comune denominatore valido – formalmente – per tutti, ma per tutti anche, sostanzialmente, inefficace.

* * * * *

Il discorso sulla necessità di interventi organici sul territorio, ci porta necessariamente a parlare di Milano.

Io credo che si debba dare atto al sindaco Formentini e alla Giunta comunale di aver dimostrato in questi due anni onestà nella gestione e volontà di confrontarsi anche con la stessa Assolombarda.

Se questi sono indubbiamente fatti positivi, bisogna tuttavia rimarcare che molta parte del programma è ancora da attuare, a cominciare – solo per fare un esempio, dalle tante privatizzazioni da fare.

Soprattutto, come avviene a livello Paese, anche qui ci sembra che stenti a concretizzarsi una visione d'insieme sulla Milano di domani.

Una visione, del resto, che non può limitarsi ai ristretti confini del comune, ma deve allargarsi.

Abbiamo oggi un nuovo governo della Regione e della Provincia.

Tutti insieme dobbiamo lavorare per dare concretezza alla "grande Milano", ad un'area metropolitana integrata di respiro nazionale e internazionale, che va pensata e costruita come crocevia e snodo verso l'Europa per l'Italia e per tutto il più ampio bacino che attorno all'Italia gravita.

Quanto ancora si deve fare in termini di infrastrutture e di sistema logistico?

Quanto in termini di servizi ai cittadini e alle imprese?

Quanto in termini di valorizzazione dei beni artistici e culturali?

Moltissimo.

E moltissimo potrà essere fatto, purchè si superi la tipica patologia dell'"inconcludenza ambientale". Purchè ri ricominci a pensare lungo e a guardare lontano e si recuperi capacità di progetto e di iniziativa.

Signore e signori,

non possiamo perdere l'occasione che abbiamo di dare forma al futuro del Paese, definendo una strategia d'insieme per le sue risorse, riconvertendo gli sprechi fatti finora in investimenti.

Come imprenditori, come espressione di quella che è tra le più avanzate realtà dell'industria italiana, noi avvertiamo con particolare immediatezza l'urgenza e la pressione delle sfide che ci attendono, ma anche la dimensione delle opportunità che ci si prospettano nello scenario mondiale.

Sentiamo anche, con uguale urgenza, la necessità di tornare al più presto e a pieno titolo in Europa.

Per questo, sollecitiamo la politica a superare la situazione di precarietà e di litigiosità nella quale si dibatte.

Dobbiamo porci un grande traguardo e precise scadenze che siano capaci di ridare al Paese l'entusiasmo e la carica che sembra aver smarrito: fare dell'Italia una nazione moderna nelle regole che la governano e nelle strutture materiali e immateriali, saldamente ancorata a una scala di valori condivisi tra i quali, al primo posto vi sia quello della responsabilità.